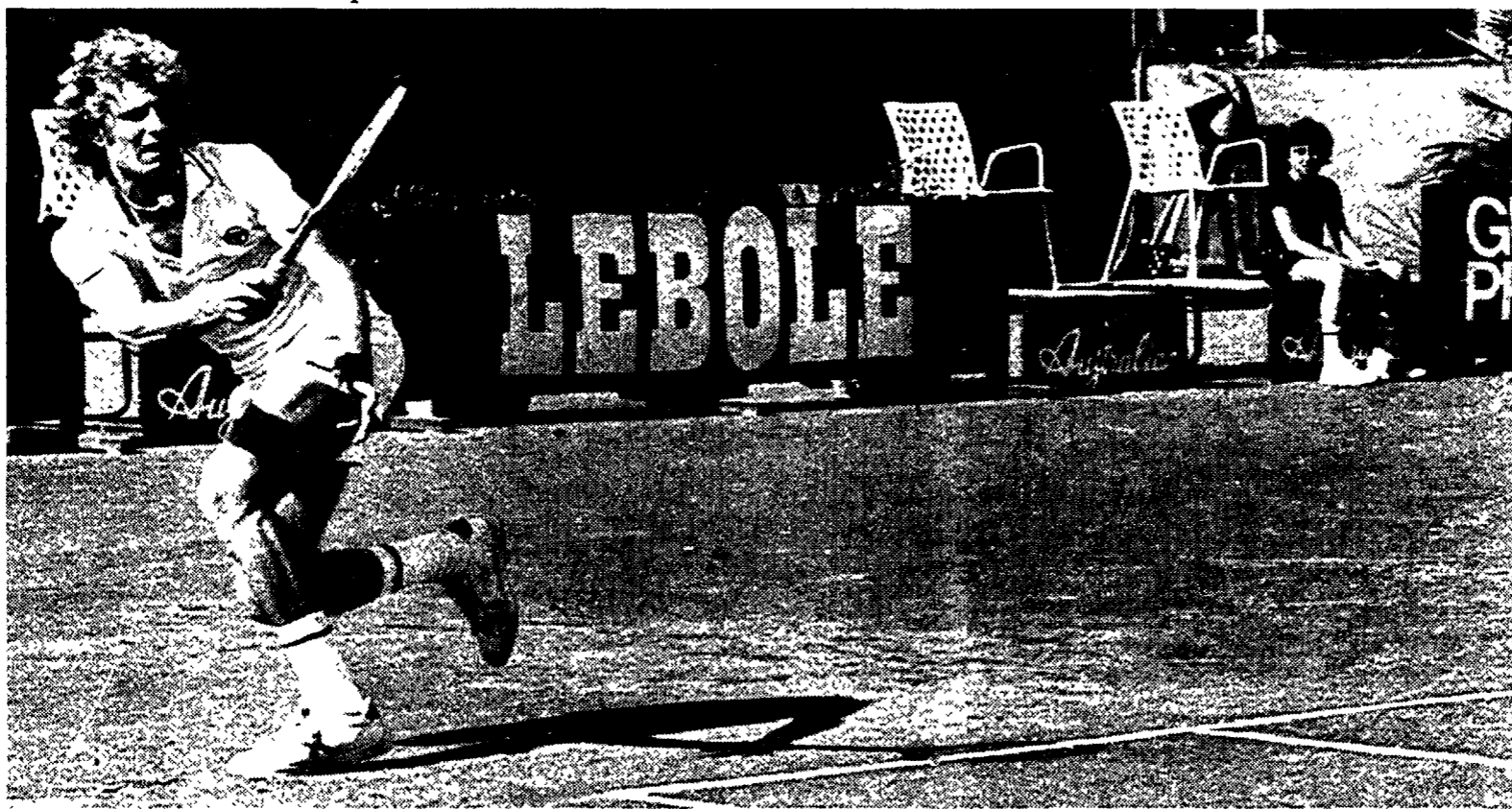


IL FATTO. L'ex campione di tennis aveva 40 anni. Infarto o una dose eccessiva di cocaina?



Vitas Gerulaitis, una morte avvolta nel mistero.

Agenzia Italia

■ L'ingresso in campo fu degno di due grandi comici. Dalla porta laterale che dà sul Centrale di Flushing Meadows e conduce nei sotterranei dello stadio del tennis, dove c'è anche il rischio di perdersi, d'improvviso si sentirono provenire lamenti sguaiaati, altissimi, che in italiano sarebbe stato possibile tradurre in una sorta di «Ahio mamma, ohiohi mamma...». Poco dopo, sul limitare della porta, apparvero due figure a dir poco singolari, entrambe piegate a 90 gradi, che presero ad avanzare con passo malfermo, tremolante, reggendosi sulle racchette usate a mo' di bastone. A metà del campo uno dei due schiattò per terra, rantolando, e l'altro gli fu sopra ululando e strappandosi i capelli, come fanno le prefiche che accompagnano i funerali.

Chiesero la barella, e tanto fecero in quella loro pantomima che ottennero l'aiuto dei giudici di linea, per essere accompagnati alle loro poltroncine, dove si accasciarono di schianto. Quattro anni fa, Jimmy Connors e Vitas Gerulaitis si presentarono così al loro ultimo doppio, cui si erano iscritti per ridere, e per prendersi gioco un'ultima volta di quel tennis che li aveva messi alla porta per raggiunti limiti di età, 40 anni suonati Jimmy e 36 Vitas. Un tennis diverso da quello che li aveva visti protagonisti per gran parte degli anni Settanta e per una buona metà del decennio successivo, un tennis più noioso seppure più atletico e vigoroso, un ambiente divenuto decisamente troppo serio per i loro gusti, dove anche i ragazzini sembrano diventati come i colletti bianchi di Wall Street nei giorni in cui il Dow-Jones finisce sotto i tacchi.

Povero, divenne miliardario

Vitas Gerulaitis aveva comprato casa a Long Islands, un occhio sul mare e un'ora di Ferrari da Manhattan. Come molti figli di immigrati, la sua America fu quella che lui si era messo in testa, ma avendo imparato dal tennis a stare con i piedi per terra Vitas si adoperava perché i due piani, quello reale e quello immaginario, coincidessero nei limiti del possibile. Amava il casino della Mid Town, le notti allo «Studio 54» e da «Chez Regine», e i lussi di Hollywood, per questo non sapeva rinunciare né a New York né alla villa con piscina, che si era fatto costruire a forma di racchetta secondo la moda in voga sull'altra costa. Ma in quella casa aveva dato rifugio a tutta la famiglia, il padre Vitas senior che da giovane in Lituania era stato eletto «miglior tennista del Baltico» e aveva finito per tirare su un negozietto a Brooklyn pagandoselo con le lezioni di tennis, la madre Aldona e la sorella Ruta, anch'essa giocatrice di discreto successo. Si diceva fosse finito in un giro di droga, e le sue smentite non erano apparse mai troppo convincenti, però passava migliaia di dollari alla Fondazione Nilsson, contro il cancro, e

Gerulaitis, morte e dubbi

L'ex campione di tennis Vitas Gerulaitis è morto la sera di domenica scorsa a Long Island, in casa di un amico. L'ipotesi più accreditata è che ad ucciderlo possa essere stata una dose eccessiva di cocaina, ma non è da escludere un infarto. L'autopsia scoglierà i dubbi. Nella sua carriera Gerulaitis, che aveva 40 anni, ha vinto ventisette tornei, conquistando negli anni 1977-1982 un posto stabile tra i primi dieci giocatori del mondo.

DANIELE AZZOLINI

aveva voluto un centro tennistico alla periferia di New York, gratuito per i ragazzi più poveri. E a tutti, Vitas raccontava delle sue baldoire notturne, delle feste, delle donne che conquistava e di cui si diceva perdutamente innamorato, magari solo per un'ora della sua vita, tanto che quando lo lasciavano erano dolori, lo riducevano, diceva, come un kleenex usato. Aveva due Ferrari, una Porsche nera e una Rolls che puliva con le sue mani, tanto ne era appassionato. Si era sparsa la voce che fosse nato miliardario, invece aveva cominciato con il tennis senza una lira in tasca. La differenza, con gli altri ragazzini della sua annata, Gottfried e Gene Mayer, Dibbs e Solomon, era che Gerulaitis da miliardario si comportava davvero.

Fu, Vitas, esattamente quello

che diceva di essere, ma non ostentava niente, anzi, a chi gli chiedeva come facesse a coniugare la sua vita strapazzata con quel tennis pulito che metteva in mostra, lui rispondeva che gli veniva naturale, e che quella era la sua più grande fortuna, perché in caso contrario non avrebbe saputo a che cosa rinunciare, se al tennis, che considerava il suo grande pregio, oppure al suo stile di vita, che riteneva un difetto. Seppure un ottimo difetto.

Il feeling con Roma

Così, il pubblico di Roma sempre prodigo con i campioni dal carattere tumultuoso quanto infastidito fino a risultare insolente con i tennisti tutti d'un pezzo, interveniva ai suoi spettacoli convinto di poter recitare una parte decisiva,

quella del buon amico che ti sostiene quando hai passato una notte un po' troppo folle, che ti prepara un caffè e, insieme, ti organizza una buona scusa con il principale in ufficio. Ogni volta sbagliata veniva addebitata a quella o quell'altra donna con cui Vitas era stato visto la sera prima e puntualmente fotografato sui giornali, settore mondanità; e ogni buon punto veniva commentato con sussiego, visto?, si dicevano gli appassionati, si sarà pure fatto una flebo di zabaione, ma poi eccolo lì, a correre come una spia... E Vitas ripagava con le sue carte migliori. A Roma ottenne due vittorie, e la prima, nel 1977, l'anno dopo Panatta, fu anche quella che gli aprì le porte dell'Olimpo tennistico. Batté Zugarelli, uno dei davismen italiani, e il pubblico applaudì come se a vincere fosse stato uno di casa. Seppe ripetersi due anni dopo, contro Vilas, con cui fece gara di resistenza, toccando i 57 games. Un record.

Campione e play boy

Fu uno degli interpreti del tennis gioioso degli anni Settanta, per il quale recitava nella parte del giocatore sfrenato, del campione donnaio, ma per essere campione completo a Vitas mancò appena un pizzico di potenza e qualche centimetro. Aveva un gioco classi-

co, lineare, d'attacco, fondato sulle gambe velocissime, sui fondamentali da manuale, ma era leggerino, non aveva il punch, soprattutto nel servizio. Così, il gaudente miliardario in Ferrari, sul campo era costretto a trasformarsi in un grande faticatore, obbligato a dar prova di resistenza. E nei confronti coi grandi del tempo, da Borg a McEnroe, da Connors a Lendl, spesso finì battuto d'un soffio, per una questione appunto, di centimetri. Nella semifinale di Wimbledon contro Borg, (1977), nella finale dei Masters (1979) contro Lendl, in cui ebbe il match point prima di perdere al quinto. Vinse, comunque,

un Open d'Australia, e fu finalista a Parigi (1980) e negli Open di New York, nel 1979, a San Francisco. Negli ultimi anni faceva il telecronista per la Nbc, senza rinunciare alla sua vita notturna e, forse, alla droga, per la quale era finito sotto accusa, e poi discolpato, dopo una maxi retata agli inizi degli anni Ottanta, quando ancora faceva il tennista. Aveva imparato a usare la sua velocità per battere la concorrenza dei telecronisti e dieci giorni fa, agli Open, era stato lui il primo a intervistare Agassi, subito dopo la sua vittoria, e a chiedergli con un filo di rimpianto di quel bacio a Brooke Shields.

Baggio: «Del Piero? Spero sia il mio erede»

«Del Piero il mio erede? Lo spero proprio». Questo il commento di Roberto Baggio dopo l'ennesima prestazione brillante del giovane talento bianconero, autore a Napoli di un gol d'autore. «È un rifinitore che può fare anche gol. Non gli manca nulla dal punto di vista tecnico, tranne l'esperienza. È intelligente e questo conta molto, soprattutto alla sua età, nel calcio».

Basket Petrucci denuncia Livorno

Il presidente della Federbasket, Gianni Petrucci ha presentato un esposto-denuncia alla Procura della Repubblica di Roma sul «caso Livorno». «Preso atto delle risultanze della indagine espletata dall'ufficio inchieste ha deciso di presentare esposto denuncia alla Procura della Repubblica di Roma in merito ai fatti connessi alla fidejussione presentata dalla società Pol.Libertas Livorno (Galbus-Bank Austria)». Sabato era stata la Libertas Livorno a portare in tribunale la sua esclusione dal campionato di basket di serie A2, denunciando per abuso d'ufficio e truffa lo stesso Petrucci e il commissario della Lega basket, Allievi.

Formula 1 Hill alla Williams fino al '95

Damon Hill guiderà la Williams-Renault anche nel prossimo campionato mondiale di F1. La conferma del pilota britannico per il terzo anno consecutivo, dopo due stagioni come collaudatore, è arrivata oggi da Frank Williams, che ha firmato ieri il contratto.

Tennis, Davis Gli azzurri sono a Budapest

Guidata dal capitano Adriano Panatta, la squadra azzurra di Coppa Davis è arrivata a Budapest dove da venerdì a domenica prossimi affronterà l'Ungheria nello spareggio per la permanenza nel gruppo A della Coppa Davis.

CANOTTAGGIO. Trionfo ai mondiali di Indianapolis: azzurri primi nel medagliere

Remi d'oro, un vero miracolo italiano

Un autentico boom agonistico, per giunta in controtendenza. È quello del canottaggio italiano, dominatore dei mondiali di Indianapolis in un'estate infelice per molti altri sport olimpici nazionali. Il ruolo del ct La Mura.

MARCO VENTIMIGLIA

■ Prima ancora che di questa stupefacente Italia del canottaggio, addirittura prima nel medagliere dei campionati mondiali di Indianapolis, sarà il caso di spendere due parole sul canottaggio in sé e per sé. Che questa disciplina di gloriose tradizioni sia faticosa lo si riesce ad intuire anche dalle sparute immagini che la televisione ci propone anno dopo anno. Quel che forse non si sospetta, è che il canottaggio è forse il più massacrante fra gli sport, un esercizio che sollecita in modo esauritivo tanto polmoni che muscoli (non certo soltanto le braccia). Un esempio per farsi un'idea di questo sforzo immane: da più di una statistica risulta che i canottieri nonostante la loro possente struttura fisica siano gli sportivi che più vanno incontro a problemi cardiaci nel

loro dopo carriera. Colpa di un cuore che ingrossato a dismisura durante l'attività agonistica fatica poi a riadattarsi ai ritmi della vita «normale».

Medagliere record

I campionati mondiali di canottaggio, dunque, sono una sorta di certame della sofferenza, e quelli appena conclusi nello stupendo bacino di Eagle Creek, nello stato dell'Indiana, non hanno certo fatto eccezione. Semmai l'eccezione è stata un'altra, visto che la nazione guida di questa edizione (ridata è stata nientemeno che l'Italia. Il consuntivo dice che la rappresentativa azzurra se n'è ripartita dagli Stati Uniti con sette medaglie, di cui quattro d'oro, due d'argento e una di bronzo. Dietro, tanto per far nomi, sono finite grandi potenze

del remo come la Germania, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, oltre a nazioni di più recente lignaggio come Canada e Francia.

Ma essendo il canottaggio anche e soprattutto disciplina olimpica, occorre valutare il risultato di Indianapolis anche con l'occhio ai prossimi Giochi di Atlanta '96. Se è vero che il programma delle finali olimpiche è stato da poco cambiato, con l'introduzione di nuove gare e l'esclusione di altre, è altrettanto vero che delle quattro vittorie italiane ben tre - 4 senza, 4 di coppia e doppio pesi leggeri - sono state ottenute in prove che si ripeteranno pure ad Atlanta. Non potranno invece conformarsi in sede olimpica Gaddi e Pettinari, neocampioni iridati del 2 senza «leggero», oltretutto, ironia della sorte, il pluridecorato Carmine Abbagnale, medaglia d'argento insieme con Cascone e Cirillo del due con, gara di antiche tradizioni però cassata dai prossimi Giochi.

Dietro il successo

Che l'italico canottaggio navighi in acque aurifere è notizia doppia, visto che le altre federazioni nazionali di interesse olimpico non hanno fornito segnali confortanti in questa estate sportiva. Deludenti nuoto, ciclismo e atletica, così e così scherma e ginnastica, l'espo-

sione del remo necessita di una specifica lettura. Pure in questo caso, come in altri sport, la svolta sembra sia stata propiziata da un cambio del «manico». L'operazione è però avvenuta in direzione inversa rispetto ad altre federazioni, le quali hanno congedato un ct italiano per affidarsi ad un tecnico straniero. Nel canottaggio è avvenuto esattamente il contrario. Messa alla porta il discusso norvegese Thor Nielsen, la responsabilità della squadra azzurra è stata affidata nel novembre del 1992 a Giuseppe La Mura, il medico che per un decennio ha allenato gli ineguagliabili fratelli Abbagnale.

Un tipo davvero singolare questo La Mura, perfetto esempio di giovialità campana «fuori dall'acqua», programmatore di stampo teutonico in vicinanza di barche, scalmi e remi. Per inquadrare il personaggio basti questa dichiarazione resa alla vigilia dei mondiali: «Il mondiale '93 (un argento e tre bronzi, ndr) è stata l'introduzione di un nuovo libro che ho iniziato a scrivere. Ad Indianapolis completeremo il primo capitolo. I prossimi due anni formeranno il corpo del romanzo, e l'Olimpiade di Atlanta rappresenterà l'epilogo, speriamo a lieto fine». Una cosa però La Mura l'ha taclata: il suo libro potrebbe diventare un best-seller.

ASCOLTA... LA TUA CITTÀ!!!

radio club novantuno

80135 NAPOLI - VIA BROGGIA, 11 - TEL. (081) 5499191 - FAX 5642121

LA RADIO REGIONALE VINCE!